

FASCISMO

Prove tecniche di dittatura

1928 NASCE IL REGIME

Mai fidarsi delle date... a ben vedere il Fascismo iniziò a trasformarsi nel sistema autoritario che conosciamo molto dopo la Marcia su Roma dell'ottobre 1922. Addirittura importanti provvedimenti vennero approvati dal Parlamento solo nel 1928, un anno trascurato in questo senso anche se centrale. Mentre le opposizioni tacevano o venivano messe a tacere, il Re non seppe reagire ad alcune evidenti forzature dello Statuto Albertino (la Costituzione dell'Italia sabauda) lasciando che la monarchia venisse via via affiancata dal partito unico. Una strana costruzione istituzionale che passerà alla storia come la «diarchia»

di **Aldo A. Mola**

Giusto novant'anni fa, nel 1928, l'Italia visse mesi importanti senza che molti, oggi, lo ricordino. Invece merita attenzione il 90° del 1928, perché gli eventi di quell'anno costituirono la brusca sterzata verso il regime di partito unico e rimangono un modello di «colpo di Stato» attuato per via legislativa, cioè con l'approvazione del Parlamento e la semplice forzatura degli equilibri tra istituzioni apicali, nella opaca indifferenza dei cittadini. Come ampiamente ricostruito nel volume «Da Giolitti a Umberto II. La storia che torna» (atti di due convegni curati da chi scrive e a pubblicati dal Centro Europeo Giovanni Giolitti, Cuneo, 2014), contrariamente a quanto ripetono autori quali Emilio Gentile il 1922 non fu affatto «subito regime». Il regime a partito unico venne costruito dal Fascismo anno dopo anno e, per i passaggi fondamentali, sempre con l'approvazione del Parlamento: fu il caso della legge «Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni e dell'appartenenza alle medesime del personale dipendente dallo Stato» (26 novembre 1925, n. 2029, nota come «legge contro la massoneria», di due soli articoli), di quella su Attribuzioni e prerogative del capo del governo

(24 dicembre 1925, n. 2263: 10 articoli, aperti da enunciazioni fondamentali: «Il potere esecutivo è esercitato dal Re per mezzo del suo governo. Il primo ministro è capo del governo. Il capo del governo primo ministro segretario di Stato è nominato e revocato dal Re ed è responsabile verso il Re dell'indirizzo generale politico. Il decreto di nomina del capo del governo primo ministro è controfirmato da lui, quello di revoca dal suo successore...») e infine della legge sulla Facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (31 gennaio 1926, n.100).

Punto di partenza e acceleratore della svolta del 1928 fu la «Riforma della rappresentanza politica», cioè la legge elettorale 17 maggio 1928, n.1019, che prese nome dal suo «autore», il ministro di Grazia e Giustizia, Alfredo Rocco, nazionalista e vera mente del governo Mussolini. Per comprenderne la portata va ricordato che erano trascorsi appena quindici anni dall'introduzione del suffragio quasi universale maschile (1912, applicato per la prima volta nelle elezioni del 26 ottobre 1913), bilanciato con la conservazione dei collegi uninominali a doppio turno. Quel sistema, in vigore dal 1848, frenò gli estremisti (socialisti rivoluzionari, clericali anti-sistema, repubblicani

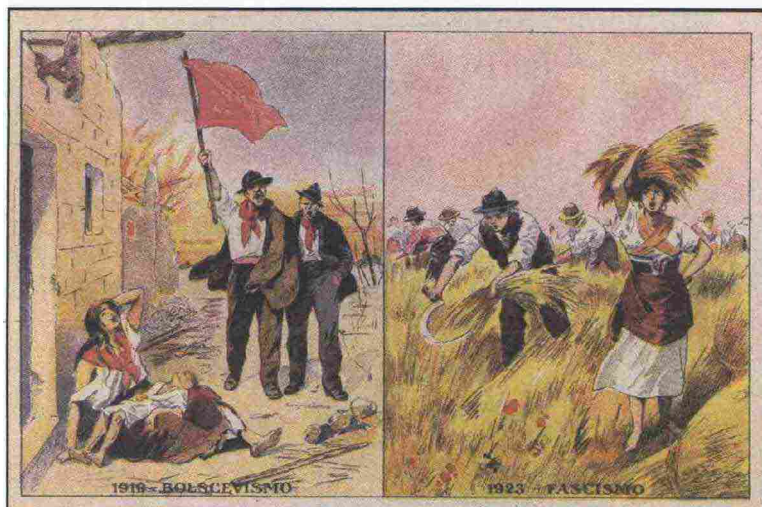


Palazzo Braschi a Roma, sede del Fascio capitolino, coi manifesti propagandistici per le elezioni del 1929. L'anno prima la riforma elettorale aveva cambiato il sistema di composizione della Camera passando dal proporzionale pluripartitico al plebiscito pro o contro la lista di nomi presentata dal PNF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FASCISMO

Prove tecniche di dittatura



irriducibili...) e spinse al varo di blocchi moderati incardinati sulla convergenza tra liberali (anche massoni) e cattolici: il celebre «patto Gentiloni», a beneficio del presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti che alla Camera ne negò addirittura l'esistenza effettiva, perché essa configurava un «vincolo di mandato», escluso dallo Statuto (come dalla Costituzione repubblicana, che lo ricalca in tanti articoli fondamentali). In effetti la prima Camera eletta col suffragio universale fu la più volubile e disponibile della storia d'Italia. Il 20 maggio 1915 essa approvò i poteri speciali chiesti da Antonio Salandra per l'intervento in guerra sulla base di un *arrangement* dell'Italia con l'Intesa, i cui contenuti ministri e parlamentari ignoravano. [Lo documento i saggi raccolti in «1915. Maggio

Il 16 marzo 1928 Giovanni Giolitti, 86 anni, cinque volte presidente del Consiglio, schiena dritta in un Paese di opportunisti, dichiarò alla Camera che la riforma elettorale segnava «il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto»

radioso o colpo di Stato?», Cuneo, 2016: lo si può chiedere in omaggio, sino a esaurimento copie, a giovannigiolitticavour@gmail.com]. Quella stessa Camera nel 1919 approvò l'introduzione

della «maledetta proporzionale» (come poi Giolitti definì la nuova legge, voluta da don Sturzo, «prete intrigante»). Su pressione dei socialisti e dei cattolici il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti propose la ripartizione dei seggi in proporzione al numero dei voti ottenuti dai partiti nelle circoscrizioni elettorali nelle quali il regno era suddiviso. La Camera, suicida, approvò. Dalle urne scaturirono undici gruppi parlamentari e l'impossibilità di una stabile «magioranza» perché l'Aula risultò dominata da socialisti (parte dei quali, rivoluzionari, volevano «fare come in Russia» e poi, per scissione, dettero vita al Partito comunista d'Italia), dal cattolico partito popolare e da una poltiglia di demo-liberali, divisi e litigiosi. A legge elettorale immutata,

con le elezioni del maggio 1921, imprudentemente volute da Giolitti per la quinta volta presidente del Consiglio, i gruppi parlamentari salirono a quattordici. Il Parlamento si avviò alla pa-

Cartolina di propaganda fascista per le elezioni del 1924. Il governo Mussolini provvide a far approvare una legge elettorale che favorisse la propria lista. Tuttavia la schiacciante maggioranza ottenuta nelle urne garantì al nuovo governo Mussolini un numero di deputati fascisti e fiancheggiatori più che sufficiente a sostenere il suo programma di riforme per traghettare lo Stato verso il regime monopartitico

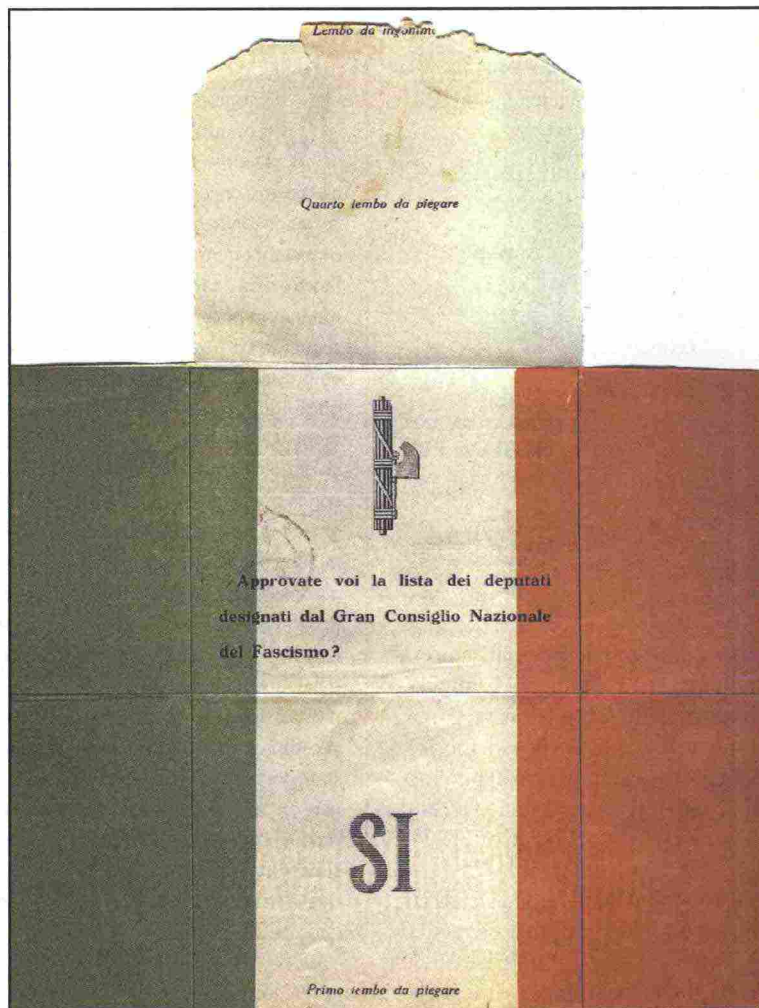
ralisi, suggellata con la formazione del governo emergenziale di unità costituzionale dal 31 ottobre 1922 presieduto da Benito Mussolini. A metà novembre il Duce si presentò a una Camera che non era convocata dal 7 agosto precedente, malgrado i richiami rivolti da Vittorio Emanuele III a Luigi Facta a «parlamentarizzare» la crisi, e ne ottenne un consenso plebiscitario, ribadito al Senato in termini ancora più vistosi e senza l'esercizio di alcuna violenza nei confronti dei parlamentari. La Camera si piegò a Mussolini che sprezzantemente disse che avrebbe potuto farne «bivacco per i suoi manipoli».

Il primo obiettivo del «duce del Fascismo» fu il varo di una legge elettorale fortemente maggioritaria: il partito che avesse ottenuto il 25% dei voti avrebbe avuto i 2/3 dei seggi. Nelle elezioni precedenti il Partito socialista aveva superato il 24%. I popolari si erano fermati al 19%. La legge prese nome dal suo relatore, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giacomo Acerbo, massone della Gran Loggia d'Italia. Ma dovrebbe esser detta Giolitti-Acerbo perché la Commissione dei diciotto chiamata a vagliarla, fu presieduta proprio dallo statista piemontese, suo strenuo fautore. Essa spinse alla composizione di una «lista nazionale» comprendente nazional-fascisti (accorpata da un anno), ex popolari, liberali, democratici, social-riformisti..., soprannominata «listone». Con il 66% dei consensi e due terzi dei seggi quindi, del tutto lecitamente, se anche fosse stata in vigore la proporzionale) la Lista Nazionale contò appena 227 deputati «fascisti», molti

Una delle due schede, quella per il «sì», per le elezioni plebiscitarie del 1929. La scheda per il «no» era identica ma senza tricolore. L'elettore votava ponendo la scheda scartata in un'urna nella cabina elettorale e poi consegnando la scheda prescelta e piegata con il lato del voto all'interno agli scrutatori del seggio

dei quali tesserati di recente, e parecchi fiancheggiatori. Tra i suoi candidati annoverò Vittorio Emanuele Orlando ed Enrico De Nicola. Le opposizioni (socialisti, repubblicani, popolari, seguaci di Giovanni Amendola...) si autodistrussero disertando l'Aula (il cosiddetto «Aventino»), tanto da consentire alla maggioranza di dichiarare decaduti gli assenti ingiustificati. Alla Camera sedettero invece tre liberali veri (Giolitti, Marcello Soleri ed Egidio Fazio) e, dopo alcune esitazioni iniziali, i deputati del Partito comunista d'Italia, poi dichiarato fuori legge.

Con la riforma Rocco del 1928 gli elettori furono chiamati ad approvare o a respingere in blocco una lista di quattrocento nomi integralmente preconfezionata dal Gran Consiglio del Fascismo, che all'epoca era solo un comitato di partito, privo di veste pubblica. Il Gran Consiglio sceglieva tra ottocento aspiranti deputati, indicati da una pletera di confederazioni, associazioni, istituti ed enti, dalla Dante Alighieri alla Lega Navale, dal Touring Club al Comitato Olimpico Nazionale. Questo privilegio spiega la lunga fortuna di sodalizi elevati a depositari di una quota della «sovranità nazionale», teatro di gare forsennate per il seggio camerale sicuro. Il 16 marzo Giovanni Giolitti, 86 anni, cinque volte presidente del Consiglio, schiena diritta in un Paese di opportunisti, dichiarò alla Camera che la riforma elettorale segnava «il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto». La Carta promulgata da Carlo Alberto il 4 marzo 1848, invero, si limitava a dire: «La Camera elettiva è composta di deputati scelti dai Collegi elettorali conformemente alla legge». Toccava



al Parlamento (Camera e Senato) stabilire i modi di elezione. Giolitti riconobbe che anche per la nuova legge «un grande paese civile, come l'Italia, deve avere, fra gli organi costituzionali

pa) fu anche un monito verso la Corona, implicitamente sollecitata a non avallare una riforma a vantaggio del regime di partito unico, il Partito nazionale fascista, coacervo di «ras» e

Mussolini provò a fare gli italiani a immagine e somiglianza di un modello forzato, paramilitare, devozionale, preso a prestito dai socialisti rivoluzionari, dalla irreggimentazione dettata dalla Grande Guerra e dal reducismo postbellico

dello Stato, una rappresentanza nazionale». Però essa annientava il libero confronto tra candidati e privava l'elettore della libera scelta del rappresentante. Il discorso (sedici righe a stam-

di correnti, dal programma confuso ma dalle mire evidenti: la conquista definitiva della immane torta del potere e la sua spartizione in fettine che andavano dal Duce ai gerarchi, alla

FASCISMO

Prove tecniche di dattatura

«Elezioni politiche italiane del 1929»

Su  **WIKIPEDIA**
L'enciclopedia libera

La voce
«Elezioni politiche italiane del 1929»
esiste su Wikipedia in 6 lingue

Accuratezza ●●●●○

Fonti e note ●○○○○

Bibliografia ●●○○○

Controversie ○○○○○

Voce di vetrina
o di qualità in: nessuna lingua

«Gendarmi
della Memoria» ○○○○○

minimo ○○○○○ massimo ●●●●●

pletora di sansepolcristi, marciatori su Roma, etc. Per i liberali cominciarono gli anni della «morta gora», come scrisse Soleri nelle «Memorie», pubblicate postume (rimangono inediti i suoi interessantissimi «taccuini di guerra»).

Dal 1928 gli italiani furono incasellati, intruppati e costretti a prostrarsi al regime. È vero che, come scrive Guido Melis che la «macchina» rimase imperfetta («Immagine e realtà dello Stato fascista», ed. il Mulino, 2017, candidato al Premio [Acqui Storia](#)). Però Mussolini provò a fare gli italiani a immagine e somiglianza di un mo-

Milano, 12 aprile 1928: attentato al Re?

Milano, piazza Giulio Cesare, pochi minuti prima delle 10 del 12 aprile 1928. Un ordigno posto alla base di un lampione di ghisa esplode sparando a mitraglia schegge per un raggio di sessanta metri. Una carneficina: sedici morti e circa quaranta feriti, dieci dei quali moriranno pochi giorni dopo o nei mesi seguenti. La peggiore strage della città ambrosiana. Novant'anni dopo ne rimangono ignoti gli autori, i mandanti e lo scopo. Quella tragedia è così complessa che studiosi autorevoli hanno preferito lasciarla tra parentesi, quasi un «incidente», grave ma irrilevante. Nella nota opera su Mussolini e il Fascismo, in varie parti ampliata a storia dell'Italia durante il Ventennio, Renzo De Felice, non se ne occupa. Nel cap. XXV della informatissima «Cronaca del Regno d'Italia» Giovanni Artieri, giornalista e storico filo monarchico, sintetizzava: «Costituiva un avvertimento per il Re? Era stata posta da estremisti fascisti per eliminare con la questione istituzionale la politica gradualista di Mussolini? Né allora né poi si poté capir nulla di quelle bombe e di quella strage». Il capo della Polizia, Arturo

Bocchini, indagò a 360 gradi: comunisti (tra gli arrestati vi fu Romolo Tranquilli, fratello di Secondino, ovvero Ignazio Silone), complici sul territorio di antifascisti liberaldemocratici in esilio, massoni e militanti delle fazioni che laceravano il Fascismo milanese e nazionale: da un canto il *ras* cremonese ed ex segretario del Partito fascista Roberto Farinacci, dall'altro il fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, e il federale milanese Mario Giampaoli (ardito, socialista, sindacalista rivoluzionario, interventista, salsepolcrista, segretario federale di Milano dal 1923): «bande» che si spartivano interessi (a volte loschi: ne ha ripetutamente scritto Riccardo Mandelli) addobbati con programmi ideali. Come ha bene argomentato Carlo Giachin in «Attentato alla Fiera. Milano 1928» (Mursia, 2010) il «regime» era ancora sempre *in fieri*. Da un canto puntava alla normalizzazione («lo Stato siamo noi...»), dall'altro doveva procacciarsi il consenso delle masse operaie, che alle ultime elezioni (6 aprile 1924) nella città ambrosiana si erano ancora schierate compattamente a favore del Partito socialista di Filippo Turati, dei massimalisti e dei comunisti ottenendo

battere», lontanissimo dal liberalismo. In realtà anche il governo Mussolini in vent'anni cambiò varie volte alleanze e, spinto dai propri stessi errori e da ambizioni superiori alle sue risorse (la guerra d'Etiopia, l'intervento in

riuscì a concentrare in quel teatro strategia e forza militare adeguata, superiore a quella degli inglesi che lo controllavano da Gibilterra a Malta, da Cipro a Suez, secondo un disegno imperiale coltivato nei secoli.

Fascio e Stato divennero una cosa sola? Neanche Mussolini ce la fece. Lo Stato (militari, magistrati, funzionari, docenti...) erano spesso antifascisti e persino massoni. Eliminarli tutti avrebbe significato il collasso della pubblica amministrazione

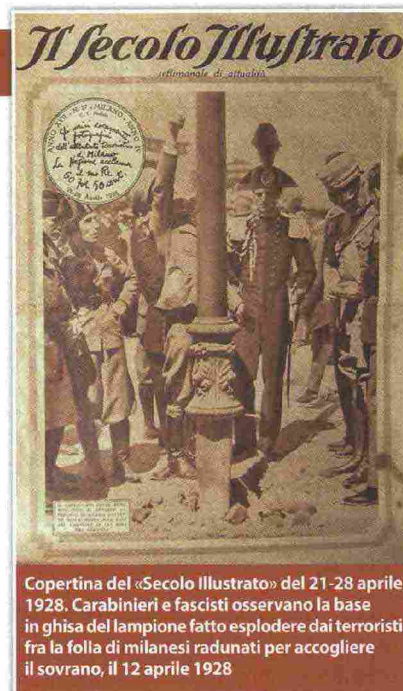
dello forzato, paramilitare, devozionale, preso a prestito dai socialisti rivoluzionari, dalla irreggimentazione dettata dalla Grande Guerra e dal reducismo postbellico... una sequenza approdata nel motto «credere, obbedire, com-

Spagna...), scelse infine la più autolesionistica, con la Germania di Hitler, che, annessa l'Austria, ormai confinava con l'Italia e, come sempre nella sua storia millenaria, ambiva al Mediterraneo. Un'ambizione tuttavia che non

Nel 1929 il nuovo Statuto del Partito nazionale fascista dettò regole ferree. I segretari dei fasci di combattimento dovevano «conoscere i precedenti politici e morali, nonché i mezzi di vita di ciascun gregario» ed esigerne la disciplina. I nuovi iscritti dovevano giurare di «eseguire senza discutere gli ordini del Duce» e di «servire con tutte le loro forze, e se necessario anche col loro sangue la causa della Rivoluzione fascista», che però nessuno, neppure Mussolini, sapeva bene che cosa fosse: una fiammella pentecostale? Una sorta di «grazia di dio»?

80 mila voti contro i 60 mila del Listone fascista e i 10 mila del Partito popolare, il vero sconfitto. Dalle nebbie di indagini più che decennali (fra altro carabinieri e polizia si mossero in direzioni del tutto divergenti, con conclusioni differenti ma parimenti inconcludenti) emergono alcune certezze inconfutabili. Gli autori materiali dell'attentato sapevano che Vittorio Emanuele III sarebbe transitato a Piazza Giulio Cesare intorno alle 10 del mattino, con mezz'ora di anticipo sul programma ufficiale. Perciò programmarono l'esplosione per quell'ora precisa. Per una serie di circostanze i Reali transitarono pochi minuti prima dell'esplosione. Non si può dire che vi fosse solo una probabilità su un milione che il passaggio coincidesse con la presenza fisica. Ogni attentato ha la sua piccola e grande storia. Lo documenta l'assassinio di Francesco Ferdinando d'Asburgo e della consorte Sofia a Sarajevo, messo a segno da Gavrilo Princip quando questi aveva ormai rinunciato a compierlo, ma si trovò le vittime servite dinnanzi per un errore dell'autista: tre revolverate, quattordici milioni di morti. Gli autori dell'attentato di Milano provarono a colpire.

Poiché non li si conosce è impossibile incarnare il progetto politico. Di sicuro solo un fanatico poteva immaginare che l'assassinio del Re e della Regina avrebbe annientato la monarchia. Il principe ereditario aveva ormai 24 anni. Il cugino del Re, Emanuele Filiberto, duca di Aosta e già comandante della 3ª Armata, godeva di ampio seguito. Anche in Italia la Corona reggeva sul caposaldo della Tradizione monarchica: «Il Re è morto. Viva il Re». In subordine al regicidio gli attentatori miravano comunque a una strage, che evidenziasse l'insicurezza dell'ordine pubblico e confutasse agli occhi del mondo la compattezza del regime. Se per due anni si erano susseguiti attentati a Mussolini (Zaniboni, Gibson, Zamboni, Lucetti) ora il bersaglio (sia pure mancato) era il Capo dello Stato, anzi era lo Stato stesso, la sua immagine. Tra i sospettati figurò anche Giobbe Giopp, uno tra gli «antifascisti» più inquietanti, perché privo di scrupoli circa gli «effetti collaterali» degli attentati in una visione demoniaca dell'uso di ordigni esplosivi. Nell'«itinerario generale» Vittorio Emanuele III annotò semplicemente la partenza per Milano, Fiera



Copertina del «Secolo Illustrato» del 21-28 aprile 1928. Carabinieri e fascisti osservano la base in ghisa del lampione fatto esplodere dai terroristi fra la folla di milanesi radunati per accogliere il sovrano, il 12 aprile 1928

Campionaria, sotto la data dell'11 aprile. Secondo Artieri nel «Diario» (perduto?) il Re annotò «Attentato v. (ersus) di me a Milano. 28 morti!». Non si perse certo d'animo, ma non si sentì tutelato né dal Duce né dai «monarchici». Unisco pilastro sicuro erano l'Esercito e, meglio ancora i Carabinieri. [A.A.M.] ■

Non bastasse, secondo lo statuto del PNF «il fascista espulso dal Partito» doveva essere «messo al bando dalla vita pubblica» (un po' come dettano gli statuti di movimenti di recente conio). Fascio e Stato erano dunque una cosa sola? In realtà neanche Mussolini ce la fece. Infatti venne precisato che «coloro che occupano cariche pubbliche di nomina governativa non possono essere soggetti a procedimenti né a punizioni disciplinari finché non abbiano lasciato le cariche stesse». Lo Stato (militari, magistrati, funzionari, docenti...) erano anche in quota significativa antifascisti e persino massoni. Eliminarli tutti avrebbe comportato il collasso della pubblica amministrazione, dello Stato stesso. A tacere del corpo diplomatico e del «parastato», popolati di grembiulini, l'intreccio tra pubblico e privato venne

edificato dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) presieduto dal massone Alberto Beneduce (come ha ricordato Maurizio Blondet in un articolo pubblicato nello scorso numero di «Storia in Rete»), mentre il «fratello» Balbino Giuliano assunse il ministero dell'Educazione Nazionale.

Dopo il già ricordato discorso alla Camera del 16 marzo Giolitti visse isolato nelle due ville di Cavour, come era stato più volte negli anni precedenti e soprattutto tra il 1915 e il 1918, quando fu persino ordito un attentato alla sua vita (il 16 maggio 1915 il governo dichiarò che non ne garantiva l'incolumità personale e ruvidamente lo sollecitò a lasciare Roma per il Piemonte). Lo Statista alternava la lettura della storia e la contemplazione della morte, che lo raggiunse il 17 luglio

1928. Era uno stoico, convinto che prima o poi l'Italia si sarebbe ripresa, come aveva fatto tante volte nel corso della storia, quando era stata travolta da invasioni barbariche, scorrerie di saraceni, occupazione e saccheggi di bande criminali, come i Lanzì che misero a sacco Roma nel 1527 e assediaron Firenze nel 1530...

A imprimere l'accelerazione verso il regime vero e proprio fu però l'attentato di Milano del 12 aprile 1928 [vedi box *NdR*], poche settimane dopo la discussione della legge elettorale alla Camera. Immune da emozioni, come venne descritto dal suo aiutante di campo, il generale Arturo Cittadini, il re Vittorio Emanuele III percepì il proprio isolamento. Attese voci dal mondo liberale, ma ne giunsero solo poche e flebili mentre intanto il go-

FASCISMO

Prove tecniche di dittatura

verno fascista agiva velocemente. Alla Riforma della rappresentanza politica seguirono altre leggi che accelerarono l'avvento del regime di partito unico e puntarono all'isolamento della monarchia. Un peso decisivo ebbe la legge su «Ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo» (9 dicembre 1928, n. 2693). Contrariamente a quanto solitamente si dice (e ripete anche Melis nell'ottima opera sopra citata), Il Gran Consiglio non ebbe alcun potere sulla successione al trono. Il suo articolo 12 precisava che doveva essere «sentito» il suo «parere» su «tutte le questioni aventi carattere costituzionale, quali la successione al Trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona». Non fu mai chiarito se il «parere» fosse «vincolante» e comunque non venne introdotta alcuna modifica dello Statuto, legge fondamentale dello Stato, che dal 4 marzo 1848 aveva chiarito nei dettagli la successione al trono. Risulta dunque assai forzato parlare di diarchia e di sistema ibrido. Lo stesso Melis conviene che «la diarchia esistette (...) piuttosto di fatto che di diritto» (pag. 131). Lo si vide il pomeriggio del 25 luglio 1943, quando Vittorio Emanuele III impose a Mussolini le dimissioni e lo sostituì, ridestando da lungo sonno apparente i poteri statutari immutati.

Poche voci di dissenso si levarono in Senato l'anno seguente contro l'approvazione dei Patti Lateranensi sottoscritti da Mussolini e dal Segretario

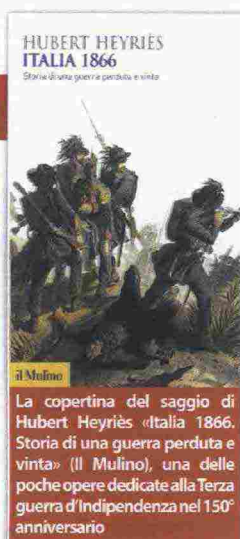
Dopo i Patti Lateranensi non vi fu affatto un'armonia clericofascista. Divenne anzi motivo di contesa come «fare gli italiani»: da un canto l'immenso associazionismo cattolico, all'altra quello del PNF che voleva e doveva «dare un Mito alla gioventù»

di Stato vaticano, cardinale Pietro Gasparri (11 febbraio 1929) perché «Parigi non vale una messa» e la libertà di coscienza non è «a noleggiare». Alle

Che fatica fa a ricordare l'Italia ufficiale

La cronaca quotidiana, sempre più affannata e assillante, sta sommerso il rituale delle «ricorrenze», le date memoriali, a lungo tra i principali volani della storiografia in Italia. La rievocazione del 150° del regno d'Italia, che nel 2011 dette impulso a una galassia di «celebrazioni», mostre, convegni e libri (non sempre di qualità eccelsa), sembra appartenere a un'epoca remota e irrecuperabile. Già il trasferimento della capitale del regno da Torino a Firenze (1864-1865) passò nella quasi generale indifferenza, a parte un paio di convegni nelle due città direttamente interessate. Dell'unificazione dei codici (1865, fondamentale per conferire corpo all'unità nazionale) hanno scritto solo storici del diritto. La Terza guerra per l'Indipendenza e l'impresa di Garibaldi tragicamente finita a Mentana sono passate sotto silenzio. La riflessione più recente e acuta sulla guerra italo-prussiana del 1866 contro l'Austria è del francese di famiglia originaria del Cuneese Hubert Heyriés, docente a Montpellier, («Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta», il Mulino, 2016, Premio Acqui Storia 2017). Di Mentana si sono occupati Danilo Sergio Pirro e Francesco Canali con l'antologia di

saggi di Vincenzo Pirro («Correva l'anno 1867. Terni e l'affrancamento di Roma nelle memorie dei garibaldini»), pubblicata dagli Amici della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice (Sede di Terni, 2017) e il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, con sede a Marsala, promotore di un convegno («Da Ginevra a Mentana: Giuseppe Garibaldi nel 1867 fra pace e guerra») i cui atti sono pubblicati a cura di Romani Ugolini, principe della risorgimentistica italiana, e Cristina Vernizzi (Marsala, 2018). Le vicende dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano non aiutano la rivisitazione degli eventi del 1868-1869 e proiettano un'ombra preoccupante sul 150° del 1870 che dovrebbe essere già in avanzato stadio di preparazione ma del quale pare nessuno senta urgenza: l'annessione di Roma e del Lazio all'Italia e la concomitante *debellatio* dello Stato pontificio. [A.A.M.] ■



La copertina del saggio di Hubert Heyriés «Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta» (il Mulino), una delle poche opere dedicate alla Terza guerra d'Indipendenza nel 150° anniversario

elezioni del 24 marzo 1929 il regime ottenne uno straripante successo (alle urne accorse l'89,63% degli aventi diritto; quasi 8.500.000 votarono «sì»; i «no» furono 135.761) a conferma che

Al centro della contesa balzò anzi come «fare gli italiani»: da un canto l'immenso articolato associazionismo cattolico, all'altra quello del PNF. Il segretario dei Fasci Giovanili di Combattimento e dei Gruppi Universitari Fascisti (GUF), Carlo Scorza, contrappose alla Chiesa (che «da venti secoli ogni domenica spiega il Vangelo») l'urgenza di «dare un Mito alla gioventù, perché la gioventù ha bisogno di credere ciecamente in qualche cosa e di sentirsi il centro di qualche cosa». La partita per l'egemonia sul Paese nel decennale della Marcia su Roma era ancora apertissima e per il PNF il più rimaneva da fare.

Aldo A. Mola